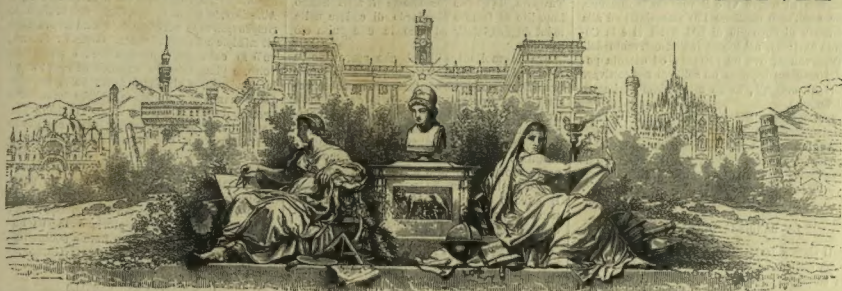


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7.
Per il SUPPLEMENTO DI MODÈ, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 80.)

Milano-Roma

Anno IV. - N. 29 - 22 luglio 1877

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 6
Stati Uniti d'America	» 33 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 12
America meridionale	» 48 25 13
Perù, Cile	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

LE NOSTRE INCISIONI

Un bel quadro e una bella statua ornano questo numero. La *Schiava* del Ginotti è stata una delle sculture più ammirate dell'Esposizione di Napoli; e fu lodata da critici severissimi. Perfino il Viollet Le Duc, che ha scritto plagas dei nostri scultori al *J. des Débats*, ha trovato una parola di lode per questa schiava che vuol spezzare le sue catene.

Non è così recente il quadro del prof. Giuliano: *i pettegolezzi al fonte*; ma è uno dei migliori lavori di questo distinto artista. Di lui abbiamo dato in principio di questo anno un grande quadro storico, che rappresenta il Barbarossa a Susa; qui eliamo davanti a un quadro di genere così ben colpito, che non ha bisogno di spiegazione. L'incisione non può mancare di rendere popolare questo bel quadro.

La guerra occupa il solito posto nelle nostre pagine, ed oltre alle incisioni che accompagnano le lettere del sig. Lazzaro, vi diamo la bandiera di Maometto II, di cui parleremo più innanzi, e i ritratti molto ben riusciti del principe del Montenegro Nicola I, della principessa Milena nel costume nazionale, e de' loro figli: festoleine prettamente slave di tutta questa famiglia dei Petrowicz, coi loro occhi vivi che scappano fuori da visi pallidi, gravi e come spaventati davanti all'obiettivo. Non rifaremo la biografia del principe del Montenegro, di cui abbiamo già parlato a lungo l'anno passato.

La flotta italiana che i novellieri politici volevano mandare ad Antivari, — come alleata della



Esposizione Naz. di Napoli 1877. — L'EMANCIPAZIONE DELLA SCHIAVITÀ, statua in marmo di Giacomo Ginotti di Roma.

Russia o d'accordo coll'Inghilterra, — non si sa bene, — è invece tranquilla dinanzi ad Antivari; e il sig. Marchetti ce ne manda uno schizzo. Il nostro corrispondente l'ha ritratta nella mattina del 5 luglio, nell'atto che una salva d'artiglieria rende gli onori al capitano di vascello cav. Del Santo, comandante della *Venezia*, testè promosso contrammiraglio.

MANICOMIO D'IMOLA.

Il nuovo manicomio molese giace in amenissima posizione, pressochè ai piedi delle ridenti colline del versante appennino, e ricinto da un muro, all'esterno del quale scorre un canale derivato dal fiume Santeramo; il qual canale somministra abbondante copia d'acqua per servizi d'igiene, per l'irrigazione dei giardini e per tutti gli usi dell'intero stabilimento. È situato alle mura della città, ma fuori della cinta daziaria, per cui l'amministrazione dell'istituto ne risente finanziariamente un grande vantaggio. È anche in comunicazione coll'ospitale civile e militare; così che in casi straordinari ciò può essergli di non lieve aiuto.

Questo vasto stabilimento, sorto per iniziativa del suo direttore cav. Luigi Lolli, fu disegnato dal valente e compianto architetto romano Antonio Cipola. Cominciato nel 1870, trovandosi poco tempo ultimato. La sua costruzione deve all'appaltatore Giacinto Galotti d'Imola.

Al cav. Lolli i cittadini d'Imola son grati di aver dotato il paese d'uno dei più grandiosi e forse del più bello stabilimento che la scienza freniatrica vanti in Italia. Esso è vasto sì da contenere un 500 maniaci, oltre a tutti

due estremi del regno, a Napoli o a Torino, i giurati hanno emesso due sentenze di morte. Il nostro corrispondente ci ha mandato i ritratti dell'infelice Francesco Gariglio e dei tre satelliti che lo assassinarono. Quello della Trosciollo fu ucciso nella cella della carceraria, perché durante il dibattimento essa tenne costantemente coperto il volto col velo.

LA SVIZZERA.

I felici della terra corrono ai bagni o meglio in isvizzera a godere il fresco e la bellissime vedute. Chi vuol godere ciò standosi in città, non ha che a sfogliare quella splendida *Settimana di W. Kadeo*, piena di vedute, di cascate, di ghiacciai, di laghi, di boschetti, di cattedre, e di scene campestri. Questa sontuosa opera volte al suo termine e ne abbiamo sotto l'occhio le dispense 11.ª e 12.ª, che ci fanno visitare il Jura, i laghi di Neuchâtel e di Ginevra, il Monte Bianco, il canton Vales, la valle del Rodano. Ogni capitolo ha dei passi allegorici in principio ed in fine. Ogni pagina è ornata da disegni bellissimi; e per mostrare la ricchezza dell'opera enumereremo i disegni contenuti in queste due sole dispense. Sono Neuchâtel, il suo mercato, il suo lago presso Yverdon; — Friburgo; — Montreux, la sua chiesa, il suo sbarco, e la gola della caldaja; — Grand-on; — Vevey, lo sbarco, il boschetto di Ginevra, il *Dent du midi*; — Meillerie; — il castello di Chillon; — Losanna, la sua chiesa di S. Francesco; — in riva all'Arve; — cave di pietra sulla Salève; — Ginevra, il monumento di Rousseau; — a Chamoni, il Monte Bianco col mar ghiacciaio, la Tête-noir, le Châpèan; — presso a Salanches; cascata della Salanches; — convento a Martigny; — sulla Vige presso a Monthey; — San Maurizio; — Massonger; — il passo più alto del gran S. Bernardo; — stazione doganale di Isella sul Semplione; — Sion, lago di Mont d'Orge, mercato, Rouma, cappella del bosco; — Palazzo comunale a Briga; — il bagno di Leuk o la Gemmi; — molino, e casa di legno nel Vales. Poi ancora dei graziosissimi quadri: villaggio sopra palafitte; — la pace in riva al lago; — ragazza del canton di Vaud; — in ferovia lungo il lago di Ginevra; — la campagna intorno al lago di Ginevra. E infine dei grandi quadri staccati dal testo: Bellinzona; Berna; Ginevra; Caccia ai camosci; i ghiacciai del Rodano; Alpinisti sul picco d'Arzinol; ballo campestre a Brienz; cascata del Falembach. Di quest'ultima riportiamo in questo numero il disegno come saggio refrigerante in questi giorni canicolari.

SETTIMANA POLITICA.

I Russi hanno preso Nicopoli, e hanno passato i Balkani. Sono due grandi successi nel teatro della guerra europea.

La presa di Nicopoli avvenne il 16 luglio dopo 10 ore di combattimento. La guarnigione che si arrese, era composta di 6000 uomini comandati da 2 pascià ed aveva 40 cannoni. I Russi si impadronirono pure in quest'occasione di due monitori turchi.

L'occupazione di Nicopoli è per i Russi un fatto di grande importanza, costituendo quella città fortificata e Rustschuk i due caposaldi della loro base d'operazioni sul Danubio meridionale. Essi non mancheranno di attaccare presto Rustschuk, per essere al sicuro da attacchi alle spalle.

Fin dalla notte dal 13 al 14, le prime avanguardie russe varcarono i Balkani alle Porte di Ferro, senza colpo ferire: il gen. Gurko con la legione bulgara (i turchi dicono, con 18 battaglioni) incontrò a Klankive un solo battaglione turco, che disputò per due ore il passaggio, e fu costretto a ripiegarsi. I Russi dicono che le loro perdite consistono in 1 morto e 5 feriti; il che mostra che la resistenza fu nulla. L'attacco dei Cosacchi s'è già impadroniti di Jeni Sagra, stazione della ferrovia fra Jamboli e Adrianopoli. Reuf pascià si prepara ad attac-

carli; e l'amministrazione delle ferrovie della Rumelia si affrettò a metter in salvo il materiale che è al di qua di Adrianopoli.

Con questo colpo ardito, i Russi, dopo aver passato il Danubio senza incontrare seria resistenza, hanno traversato le rive del Eno, ma senza colpo ferire. L'esercito turco è però intatto; e Suleyman pascià, per accorrere più presto sul vero teatro della guerra, ha imbarcato le sue truppe ad Antivari su 10 navi.

Questa marcia rapida, audace, inaspettata, sarà giudicata, secondo il successo, un tratto di genio o una follia. La posizione in cui l'esercito russo si è messo dividendo in tante parti di qua e di là dai Balkani è piena di pericoli. Il *Daily Telegraph* annunzia già una battaglia sanguinosa avvenuta il 15 con la completa disfatta dei Russi i quali sarebbero stati respinti al di là dei Balkani. Ma quel foglio inglese non merita troppa fede; questa battaglia di Jeni Sagra terrà probabilmente compagnia ad un'altra ch'egli fece succedere il 12 tra Plevna e Monastir. Osman e Ejub pascià avevano anche allora battuto i Russi; ma la battaglia era inventata di sana pianta.

Ciò che è sempre più vero è la ritirata dei Russi nell'Asia. L'assedio di Kars fu definitivamente abbandonato. È vero che il generale Tergakassof, col concorso di truppe comandate dal generale Karapassof, giunse il 13 a liberare la guarnigione di Bajazid (riportando, dice il bullettin russo, piena vittoria su 30,000 Turchi), ma quando già quella piazza non era più che un mucchio di rovine e di cadaveri. Tergakassof non poté restare, dice il dispaccio, e talmente trovò la città distrutta e infetta da cadaveri putrefatti.

I Russi non tengono più che Adrahah, giacché sono intorno a Batum la loro posizione è pericolante per la insurrezione del Caucaso che si estende alle loro spalle, in modo più minaccioso di quel che i Russi vogliono confessare.

Un dispaccio turco annunzia che Ismail pascià si è congiunto a Ferik pascià, e che sono insieme sul territorio russo, preparandosi ad invadere Erivan.

Frattanto la flotta turca spadroneggia nel Mar Nero, ben diretta da Hobart-pascià. L'8 luglio fece una ricognizione fino all'entrata di Sebastopoli; poi bombardò Eupatoria con 4 monitori. I suoi 45 colpi, dicono i Russi, non recarono danno; bensì delle 36 truppe con cui i Russi risposero, sei avrebbero colpito i monitori.

Il governo rumeno ha smentito la notizia che un'alleanza sia conclusa fra lui e il governo serbo, e fa ripetere la dichiarazione ch'esso vuol mantenersi neutrale e non passerà il Danubio. Un dispaccio però vuol far credere che mentre i Turchi ritiravansi da Nicopoli, furono attaccati sul fianco da una batteria rumena presso Ielasch.

Il governo austriaco ha fatto smentire la riapertura del porto di Klek, e la voce corsa di trattative con la Porta e l'Inghilterra per una occupazione della Bosnia.

Finalmente, abbiamo anche una smentita del governo italiano. Da qualche tempo la condotta del nostro governo dà luogo a molti sospetti, specialmente in Austria; i fogli di Vienna e di Pest sono pieni di accuse e di insinuazioni al nostro indirizzo. Da ultimo si sparse la voce che l'Inghilterra si disponesse ad occupare Gallipoli nel Chersoneso; e contemporaneamente fu detto che in tal caso l'Italia occuperebbe Antivari, in Albania. L'Italia dichiara formalmente che questa notizia « non ha né può avere alcun fondamento ».

Crediamo noi abbiano ancora meno. Ma ora, le voci di mediazione; epperò ce ne passiamo; ma la situazione politica in generale è tutt'altra che rassicurante: le varie Potenze si osservano, si interrogano, si sospettano, si esplorano a vicenda.

(18 luglio).

■ Nel prossimo numero pubblicheremo l'indice degli articoli e delle incisioni del primo semestrale. Allo stesso numero saranno uniti la coperta e il frontispizio del volume.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

XI

IN BULGARIA.

Zimnita, polvere e fame. — Passiamo in Bulgaria. — Viaggio per barca. — I sei posti fra Zimnita e Sistova. — Incontro con S. A. il Granuca Nicola. — Sistova. — Moschee. — Notte accampamento. — Nuova faglia di cappelli. — I crociati. — Il quartiere cristiano ed il quartiere turco. — Devastazione generale.

D il campo di Sist va, 8 luglio.

Non c'è che dire, ora ci siamo, spero non vi resteremo lunga pezza. Da quel che si vede, sembra che i signori Russi vogliano rifarsi del tempo perduto. Per volontà o per necessità? Come si fa saperlo? Nove, ma chi sostiene che nel mese di agosto saremo a Costantinopoli; tanto meglio, dico, divenuto appassionato per la città turca dopo aver visto Macin e Sistova.

L'ultima mia sniva con l'essere noi quattro giunti a Zimnita. Non vi ci fermammo che un col miserabile giorno e se l'avessi potuto non ci sarei neanche rimasto. Vivere in quel paesucolo, che ora mi consolo vedendo semplicemente con le lenti del mio cannocchiale, è proprio cosa impossibile. Vi manca tutto il necessario, dall'acqua potabile ad un pezzo di pane. Per legge di compenso si ha polvere, polvere, e solamente polvere, in tali quantità che il sole in pieno meriggio si è oscurato. Quala fitta nebbia avvolge tutte le abitazioni. Le mani, il viso, la nuca, infine tutte le parti visibili fra il sudore ed il polvericcio si fanno inzaccherate e lo stesso si verifica per le parti coperte; la polvere penetra nell'interno, da per tutto il corpo, poi nelle narici, nella gola. Si soffoca, si vorrebbe un refrigerante qualunque, si cerca e si ottiene un bicchier d'acqua del Danubio, piena di fango, qualche volta non manca un vermicelliccio. Tanto per poter dire che vi era da mangiare.

E possibile continuare una tal vita? e mi domando il mio compagno del *Figaro* dopo aver fatto un magro pasto con alcune scatole di sardine e di carne secca che ci portammo da Bukarest.

Impossibile, rispondo. Ma come fare ad andarsene e poi dove andarsì? Ed ecco nella persona di un altro collega americano, giungere la Provvidenza; arriva da Sistova, dalla città bulgara; ne assicura esservi da mangiare e da bere, non da alzarli, ma alla buona; e... che non vi era polvere.

Riuniti in consiglio, i quattro che già sapete, decidemmo trasportarci a Sistova. La sera stessa presentatisi all'egregio colonnello Hasenkampf, nostro direttore spirituale, fummo muniti di passaporti per l'altra riva del Danubio. Le sofferenze da subire in Zimnita non ci facevano anticipare che di qualche giorno la partenza. Il giorno d'avremmo dovuto ugualmente effettuare per seguir il quartier generale del Granuca Nicola, stabilitosi qui esso pure fin da ieri l'altro. L'unico incomodo che ci reo questa anticipazione fu di andare e venire due o tre volte fra qui e Zimnita; ma quando si è a piedi, cioè senza cavalli e senza carrozza, una tale gita non è sgradevole. Si scende alla spiaggia di Sistova, si trova una barca, e sopra di essa, mercé la tenue spesa di un franco, in un'ora si traversa il Danubio e si giunge all'altra riva. Per il ritorno, quale operazione. Godesi la fresca brezza delle acque, si vedono i cosacchi nudi sui cavalli prendere il loro bagno e fare evoluzioni acquatiche per lavare la be-



Dritto.



Rovescio.

LA BANDIERA DI MAOMETTO II, conservata nella Regia Armeria di Torino.

sta. Le nostre pudiche belle si covrirebbero gli occhi con le mani... ma a Zimnizza non vi è questo pericolo: mancano due cose, la pudicitia e le donne.

Altro spettacolo l'offrono i soldati di fanteria. Sparsi per tutte le sue poche isolette, fanno il bucato. Molti non avendo biancheria di ricambio, giunti al porto cavano camicia e mutande, e restano nella teleffa adammica, lavano i loro effetti. Dopo dieci minuti sono già asciugati dallo scottante sole che ci felicità e ci annerisce.

Madre natura non mi ha fatto bianco, la mia tinta anche nel nascere doveva esser bruna, ma ora minaccio diventare negro. Credo che al ritorno in Italia non mi si riconosca. Ma torniamo agli spettacoli.

Il più bello, svariato, artistico, l'offre l'accampamento del quartier generale. Partendo di qui, presso a giungere a Zimnizza si vede una piccola casa sopra uno spiazzo superiore al livello del fiume di una diecina di metri. È posta fra gli alberi. Vi dimora l'imperatore. Un centinaio di grosse tende la circondano e fra esse quei domestici russi dalla lunga camicia scariatta vano e vengono. Il bianco della tenda è in

parte coperto dalle foglie, e quei punti rossi formano un insieme, sotto il riflesso dei raggi solari, eminentemente artistico. La penna non può renderne l'effetto, neanche la matita, «ci

miei compagni a far passare la vettura ed i cavalli, dovremmo prender la via del ponte.

Ne ho visto di ponti, ma di simili a questo non avevo idea: è un lavoro ammirabile; bi-

sogna far di cappello all'ingegnere che ne ha diretto la costruzione. Dire un ponte è erroneo; sono sei i ponti che uniscono le due rive del Danubio. Alla lontananza di un 500 metri da Zimnizza si trova il primo. È lungo 32 metri, otto pontoni lo sostengono. Sebbene forte, è proibito traversarlo a cavallo, bisogna condurre l'animale per la briglia. Il cavallo quando si trova sul tavolato con acqua a destra e sinistra facilmente si spaventa. Se si è in sella non lo si può tranquillare; è capace di fare un salto che lo farebbe cascare o nell'acqua o nei pontoni, cosa che nuocerebbe al ponte. Da ciò l'ordine di dover traversare i ponti, smontati, conducendo a mano il cavallo.

Questo primo ponte dà sopra un'isola chiamata Aida, che è larga un chilometro e più, e bisogna tutta traversarla per

giungere ad un secondo piccolo ponte di 10 metri appena, il quale mena in una seconda isola, lunga ma stretta; la si traversa in pochi minuti ed eccoci innanzi ad un gran ponte lungo 1124



PONTE DI BARCHE costruito dai Russi fra l'isola di Vardin innanzi Zimnizza, e la riva Bulgara vicino a Sistova.

vorrebbe la tavolozza e più... un vero artista. Di tutto ciò, allorché venni qui la prima volta, non vidi nulla, cioè, mi sbagliò, vidi e mangiai polvere, perché avendo coi



PASSAGGIO D'ARTIGLIERIA SUL PONTE DEL DANUBIO FRA ZIMNITZA E SISTOVA. (Da schizzi del signor Nicola Lezzero).

metri sopra uno dei grandi bracci del Danubio. Cento dodici barcaccie, tenute ferme da ancore, da catene di ferro intrecciate fra loro, sostengono il tavolato, il quale ha una hausta laterale poggiata sopra stanghe di ferro stabilite nelle barcaccie.

In ognuna di queste vi è un marinaio o un soldato di guardia, pronti a segnalare il minimo spostamento del pontone. In questo braccio il fiume ha una corrente violentissima e variabilissima. Si è quasi nel centro del Danubio. Il panorama che si presenta

allo sguardo seduce, incanta, inamora; non si soffre più l'arsura, il sole non scotta, un'aria refrigerante fa aprire i polmoni a più pura respirazione. Si dà un sospiro di contentezza.

Mi arresto per fare lo schizzo che vi spo-



CASCATA DI FAULENBACH, NELLA VALLE D'ERSTFELD (Dalla Svizzera).

disco, ed ecco, nel meglio del mio lavoro, udire passi d'uomini e di cavalli, mi volgo e mi trovo di fronte a S. A. il granduca Nicola. Non mi conosceva, pure dalla mia placca si accorge che sono un corrispondente e gentilmente mi si avvicina, s'informa dell'esser mio, della mia nazionalità, mi fa dei compli-

menti sul nostro giornale. Bisogna sappiate che S. A. ha la mania dei giornali illustrati. Non li scampa. Ogni mattina, parte di qui per Pietroburgo un pacco di tutti i giornali illustrati che i corrispondenti fanno pervenire al quartier generale. Egli li conserva quale memoria della campagna.

Partito S. A., finito lo schizzo, passo sopra una terza Isola, anch'essa piccola; all'estremità trovo il quarto ponte, lungo un centinaio di metri, è fatto come l'antecedente, non vi mancano neanche i marinaio di guardia. Osservo che questi hanno dovuto esser sbarcati dal vascello *Sebastopol*. Tutti hanno que-

sto nome sul berretto di fatica. E mi trovo ad una quarta isola, divisa dall'altra di Vardin di soli venti metri; il quinto ponte è quindi una meschinità. Dopo Vardin, — lunga un mezzo chilometro, — si è sul sesto ponte, che è il secondo gran ponte di 1000 metri; esso è della medesima costruzione degli altri, se non che le barche non sono dipinte in nero come le prime, si vede una fattura tutta recente e le balaustrate non sono tenute da spranghe di ferro, ma da pali in legno. Traverso quest'ultimo ponte ed il tutto del mio stivale calpesta il territorio bulgaro.

Sicuro di non restar di sale, feci come la moglie di Loti, diedi uno sguardo all'opera colossale. Fra il punto di partenza e quello di arrivo sonvi circa 4 chilometri e mezzo di lontananza. La distanza fra Zimniza e Sisstova non raggiunge neanche i tre chilometri. Potreste chiedermi perché i russi non abbiano scelto la minore. Vi sono state due ragioni: una, perché servendosi delle isole la lunghezza effettiva dei lavori in legno è minore; l'altra, che nelle isole si è potuto costruire tutto l'occorrente senza che s'accorgessero i turchi. Le batterie erano già collocate sull'isola di Vardin, ed il nemico non s'era accorto di tutto il lavoro fatto da Zimniza a Vardin.

Sarei rimasto un pezzo a contemplare questi ponti, i quali non formano neanche una linea retta, ma una specie di groca; i miei compagni però mi richiamarono alla realtà e fui distolto dalla mia ammirazione. Dopo venti minuti di cammino siamo in Sisstova.

Lungo la spiaggia, dei legni di cabottaggio turchi; sulla riva, delle sentinelle russe, qualche bottega aperta e qualche raro passante; questi hanno sulla testa un fazzoletto bianco, sul petto una croce. Le botteghe sono anche croceggiate.

La città è ad antefortino, si parte sopra una collina; era divisa in due parti distinte, la cristiana e la musulmana, ma da vari anni i credenti in Maometto aumentando avevano invaso anche la parte cristiana, di modo che una moschea è costruita proprio nel porto. Vi entro. Tutto è scassinato, in frantumi, il pulpito è per terra, i quadri in pezzi, le lampade rotte, i tappeti sguarcati, si vede la vendetta del fanatismo religioso.

Sisstova contava oltre quarantamila abitanti, dico contava, perché la parte musulmana della popolazione se n'è andata con l'esercito. Dei quindicimila turchi soli 16 vecchi e 11 donne sono rimasti, — perché non fecero a tempo di scappare. Essi sono ora in una abitazione sotto la salvaguardia dei russi. Alle loro porte stanno due sentinelle; non permettono a nessuno di penetrare nell'interno senza speciale permesso. Potetti prigionieri ieri l'altro e subito mi recai a vedere i prigionieri e le prigioniere. Queste, non appena entrarono, mi fecero il brutto viso, voltarono il dorso o se ne stettero con la faccia al muro per tutta la mia visita. Quelli mi guardavano con certi occhiacci che facevano ben bene comprendere tutte le maledizioni che scagliarono sul mio capo, e credo mi avrebbero fatto a brani, quando mi permisero di designare qualche tipo.

A Sisstova non vi è polvere, le vie son selciate meglio che a Belgrado, Braila, Galatz, ed anche a Bukarest. E poi si parla contro i turchi! In due alberghi assai meschini si trova da mangiare, del buon vino, dell'ottimo tabacco e delle frutta squisite. Bisognatamente sarà per poco tempo, perché l'affluenza dei russi facendosi ogni giorno maggiore, le provvigioni dei bottegai finiranno e forse si ritornerà come a Zimniza. Del resto la nostra residenza non è che provvisoria. A Biela ed a Tirnova troveremo meglio.

Intanto che abbiamo preso le nostre tende in un campo sul limitare della città, in alto della collina, intorno a noi sono stabiliti altri corpi; formiamo il bel numero di tredici,

per mostrare che siamo superiori alle volgari superstizioni. Apparteniamo a varie nazioni ed a vari partiti politici. Innanzi al campo sventola una bandiera bianca sulla quale è scritto in russo la parola *Corrispondenti*. Il nostro è il quartier generale della stampa. Dietro le tende stanno quattro carrozze, due carri per trasporto, diciotto cavalli e tre muli; questi appartengono ad uno Svedese. Sulla nostra vettura, poi, — quella del quartier, — abbiamo una gran tenda, forma tre belle stanze, e siccome è alta da terra, vi si può restare anche nelle ore canicolari.

Per ora vi restiamo poco, la città ci attira, vi sono studi profondi da fare e cose ridicole da vedere, fra queste i bravi bulgari, con fazzoletti bianchi sulla testa o cappelli vecchi unti e bisulati dalle forme preistoriche.

Finché i turchi erano in città, essi, — i bulgari, — portavano il fez, ma coi russi non era più possibile. Non avendo altro copricapo ricorsero al fazzoletto; alcuni lo portano annodato come un berrettino da notte, altri, — sono i prudenti, quelli che forse credono ancora in un ritorno del pascià, — hanno convertito il fez col fazzoletto. La forma è rimasta la stessa, il colore da rosso si è cambiato in bianco e così la trasformazione fu fatta. Ciò che poi hanno tutti gli abitanti è una croce di filo di carta, appiccicata sul petto, sul cappello, sulla giacca, non importa dove, né il colore, né di che sia. Basta una croce: è il segno della redenzione: ed i Bulgari non sono forse redenti?

Il quartiere cristiano, oltre questi lati ridicoli degli abitanti, offre nulla di rimarcabile; non così il turco. Tutte le abitazioni sono aperte, in potere del primo occupante. Visitandole si vede tutto il disordine di una fuga precipitosa, tutti i guasti dell'invasione. Pensando di occupare una, ma paventando la compagnia di un'altra specie di abitanti, preferiamo il campo.

È noto come i turchi non abbiano mobili; ma solo qualche tavolino, delle sedole, ed utensili da cucina, poi materassi, cuscini e tappeti in quantità, armati nei muri e delle casse. I turchi nell'andarsene portano via il migliore, non i materassi, non le carte insignificanti, non le casse vuote, non gli utensili. Nel corredo, infatti, non si vedgono che brandelli di carte, libri rotti ed anche qualcuno intorno, utensili frantumati, casse scassinate, materassi, divani, cuscini aperti, sventrati, per veder forse se dentro vi fossero oggetti di valore. Si cammina sopra la lana, e si crini tratti fuori dai loro involucri. I vetri sono rotti, le scalinate di legno in gran parte distrutte. Ciò che resta integro, sono le gelosie delle finestre degli harems. Entrando in questi si sente ancora il profumo delle odalische. Non è difficile trovare dei ritratti d'essenze odorose, di pomate, di bellotti, ed altre simili cose femminine. Ogni giorno che passa scompare l'interessante, il bello, lo straordinario e non resta che lo squallore e la distruzione.

NICOLA LAZZARO.

NOTIZIE D'ARTE.

Il governo olandese apre un concorso, al quale possono aspirare anche gli stranieri, pel disegno di un edificio dell'Università di Leida, da costruirsi in una piazza di quella città. La spesa non potrà superare un milione di fiorini (il fiorino è calcolato L. 2, 12, 1 propiti) e documenti devono essere indirizzati al più tardi al 1° ottobre 1877, al ministro dell'Interno all'Aia. L'autore del progetto scelto sarà incaricato dell'esecuzione dei lavori e riceverà un premio di 5000 fiorini. Al secondo progetto classificato sarà dato un premio di 2500 fiorini.

Il premio biennale di 20.000 franchi in Francia è stato accordato allo scultore Chaux, autore della *Penelope* per la tomba di Enrico Segna, e della *Penelope* per la tomba di Daniele Stern. — La contessa d'Agout, due opere veramente ammirabili per la nobiltà del stile, e per la castigazione dell'arte. Il suo competitor era un altro scultore, il Mersé, il cui *Vas vacante* fece tanto rumore due anni fa.

IMPRESSIONI PARIGINE.

La campagna dei parigini. — Il suicidio di una rosiere. — De Amicis in francese, — la tribuna.

Si può dire, senza tema di forzare la nota, che Parigi è ancora, per la stagione che corre, una fra le più invidiabili villeggiature. La gran città ha un numero infinito di *squares*, i *quais* della Senna, il parco Monceau, il bosco di Boulogne, le ombre verdi ed ospitali degli ipocastani giganteschi nei giardini delle Tuileries e del Luxembourg, i caffè-concerti all'aria aperta, con vezzi di fiori e di profumi, i Campi Elisi — e Mobilie. E questi pubblici ritrovi, massime la sera, rigurgitano d'indigeni e d'una quantità immensa di forestieri. La smania d'una campagna pur che sia, che è sovente un vero luogo di pena, perde ogni anno d'intensità; a Parigi almeno non si è divorati dalle zanzare e non si è costretti dalla noia a quegli sbadigli immani che disarticolano le mascelle e fendono la bocca fino alle orecchie.

La campagna, la vera campagna dei Parigini, è nei dintorni della città, ove si riducono la domenica di buon'ora. Nei giorni di festa, verso le dieci ore del mattino, il mondo comincia a diradarsi nelle vie, e nel pomeriggio si potrebbe esclamare: *sola sedet civitas*, come nelle lamentazioni di Geremia.

Dall'alto dei ponti sulla Senna si vedono le lunghe linee ondulate e verdognole delle colline di Fleury, di Meudon e di Saint-Coud, che sovrastano alle rocce calcaree di Chaillof; e di Passy, sembrano balzare come isole di solidità nel frecciare da un mare di creta. La gente corre alla riva, si affolla sui battelli del fiume, cogli occhi intenti a quel verde là lontano, che le promette un giorno di beatitudine agreste.

In altri punti della città son presi d'assalto i *fleets*, gli *omnibus*, i *travancys*, i treni ferroviari diretti a Vincennes, a Saint-Denis, a Asnières, a Sevres, a Fontenay-aux-Roses, a Boulogne, a quel sito delizioso che si stende fra Asnières e Malmaison, Louveciennes e l'acquedotto di Marly. Non mai più sfogliata vegetazione coronò acque più ridenti, né circondò palazzine più gale; nessun orizzonte spiegò mai più ricca varietà di linee. Ora sono i viali lunghi a perdita di vista che videro, un tempo, passare le migliaia di volte la contessa Du Barry, ora sono i meandri, i sentieri tortuosi che s'insinuano nei folli boschi dalle piante fantasticamente intrecciate. Qua e là le pietre biancheggianti d'un castello appaiono attraverso alle piante d'alto fusto, un lungo muro picchiato di muschi descende ai cantoni capricciosi d'un parco, e termina a qualche cancello di ferro riccamente lavorato.

Il sole che cade là, sopra e penetra là dentro, completa con scintillamenti e con riflessi d'oro l'ideale di quei paesaggi che ispirano i pittori e i poeti...

In alcune piccole città di provincia e in qualche borgata, ogni anno, nel mese di giugno, ha luogo l'incoronazione della *rosière*. È un onore che, per un'antica consuetudine, il consiglio comunale accorda a quella fra le ragazze di modesta condizione che ha fama d'essere « la plus sage » per l'illibatezza dei costumi e per una vita d'ordine e di lavoro. La giovane designata a questa distinzione è, nel giorno stabilito, accompagnata processionalmente dai delegati del municipio, da quelli che ne passano vanno per le maggiori donne e signore, dai parenti, dagli amici, dalla folla dei curiosi, alla chiesa, ove riceve una girlanda di rose, simbolo di virtù solennemente consacrata e pegno d'una piccola dotte offerta dal municipio; qualche cosa come un migliaio di lire pel di delle nozze che in generale succedono a breve intervallo di tempo. La cori-

monia, del più alto interesse locale, è un avvenimento.

Fosta la candidatura di più ragazze all'incoronazione, non son tenuti il lavoro e la responsabilità del Consiglio comunale che deve pesare, valutare, passare al vaglio del più scrupoloso esame i titoli di ognuna per far la scelta. Alla opera delicata sono di non lieve ostacolo le dicerie messe in giro a carico di ciascuna dalle rivali, i pretesti d'insufficienti guardie avanzate dagli incontentabili, i sogghigni degli scettici, le derisioni delle compagne di morale avariata, le preferenze interessate, i partiti presi, le gelosie, le invidie, tutto quel subissio insomma di meschine preoccupazioni che è tutto il lavoro intellettuale dei piccoli paesi.

A Meulan quest'anno fu incoronata *rorière* la Vittoria V., una bellissima ragazza di vent'anni. Il Consiglio comunale le aveva decretato quest'onore all'unanimità e nessuno trovò a ridire: la condotta della Vittoria era ritenuta come una delle più scrupolosamente corrette. Nel giorno dell'incoronazione un bravo giovane del paese le aveva offerto la mano di sposo.

Passarono una ventina di giorni e ad un tratto sull'infatta fama della giovinetta passò il soffio della malinconia. Una voce vaga, cospirata dapprima, che designava la Vittoria come l'amante segreta di un signore del paese, aveva acquistata in poche ore l'intensità e le proporzioni colorite così bene da Beaumarchais e da Rossini nel crescendo di Don Basilio.

Il fatto denunciato dalla voce pubblica era vero. Prima dell'incoronazione esisteva una tresca fra la *rorière* e un uomo che le aveva lasciato ingannare il fidanzato e mistificare il Consiglio comunale.

Sono indicibili i vituperi, le imprecazioni, la rabbia furiosa scatenatisi nella borgata contro la sbianciata *rorière*.

Ritetta dal fidanzato, respinta, dileggiata da tutti, la Vittoria, agitata dalla procella di sì repentine e tormentose sensazioni nella notte corsa alla Senna e vi si precipitò. Un bargaiolo ripescava il suo cadavere otto giorni dopo.

Come Ofelia, l'infelice *rorière* aveva avuto prima di buttarsi all'acqua la funerea civetteria d'intrecciare dei fiori alle sciolte sue chiome.

Si crede che il grosso guaio e il tragico incidente siano la conseguenza dell'infame discrezione del seduttore.

Mentre dunque in un angolo del modesto cimitero del villaggio scende in una fossa una bara senza fiori, senza lacrime, senza un uciotto pensiero, spragliata, forse un signore in un sontuoso appartamento, sdraiato sopra una *chaise longue*, vanerello, beato, fumando un *regalita* e pensando al giro giocato ai consiglieri comunali del suo paese, sorride ed esclama: — che ingenui!

L'anno scorso il padre e la madre dell'infelice Vittoria morivano a breve intervallo di tempo, l'uno annegato, l'altra schiacciata da un carro....

Fatum!

Quanto prima sul *Journal des sciences militaires* vedranno la luce, tradotti in francese, i capitoli della *Vita militare* di Ed. De Amici, indà saranno riuniti in volume. Ne ha fatta la versione il cavaliere Pourtois, intendente militare, che parla e scrive la nostra lingua con eleganza di gusto, e ama l'Italia coll'affetto d'un patriota e col trasporto d'un cuore d'artista. Ho visto le prove di due capitoli: *L'ordinanza* e *Un anacronismo di fiori*, che il signor Pourtois m'ha gentilmente comunicato, e mi sono convinto che l'autore non avrebbe potuto trovare un interprete più colto e più coscienzioso. Così saranno conosciute ed apprezzate anche all'estero le splendide lezioni

di devozione al dovere ed alla patria, che il De Amici dà, nel suo primo lavoro, alla gioventù italiana. Uguale sorte sta per toccare alle altre opere del De Amici *L'Olanda*, il *Morocco* e *Cosmopolitica*, saranno pubblicate in francese dalla prima casa editrice del mondo, l'Hachette.

..

Ai tempi di Aristofane le ciane e le trecche di mercato erano le depositarie dello spirito d'Ate; ed è appunto al mercato che il poeta si recava qualche volta ad ispirarsi. Qui per far tesoro di amenità bisogna andare al Tribunale o alla Corte d'Assise.

Un individuo siede sul banco degli accusati imputato di veneficio sulla persona di sua moglie, fortunatamente salvata da un contravveleno ingoiato in tempo.

Il presidente. — Come avete inteso, le deposizioni dei testimoni, quella di vostra moglie, la relazione medica, tutto concorre a mettere in sodo la vostra reità.

L'accusato. — Io non ho mai pensato, neanche in sogno, ad avvelenare la mia consorte, tanto è vero che sta benissimo. Le deposizioni contro di me non sono che parole, dei fatti ci vogliono....

Il presidente. — Ma che fatti?

L'accusato. — Dimando l'autopsia di mia moglie.

Un altro maruolo che ha già subito due condanne per furto deve rispondere d'una recidiva.

Il presidente gli dice:

— Siete stato colto sul fatto; a che serve negare?

— Ho negato, signor presidente, davanti al giudice istruttore e nego all'udienza; un galantuomo non ha che una parola sola.

(Parigi, 16 luglio).

A. M.

LE FORZE DELLA PERSIA.

I giornali parlano in questi giorni dell'esercito persiano, e fanno considerazioni intorno alle forze militari di quella nazione.

Il solo che abbia detto qualche cosa di giusto è il signor Arminio Vambéry. E ciò non ha meraviglia a me, che mi trovai in Persia col signor Vambéry, e passai con lui parecchi giorni a Teheran, poco prima che egli imprendesse quel suo arditissimo viaggio, attraverso il paese dei turcomanni, che raccontò poi con tanta verità e piacevolezza.

Io fui dunque in Persia nell'anno 1882, e scrissi il mio giornale di viaggio, che nessun editore venne finora a strapparmi dalle mani a peso d'oro.

In questo giornale, cui da parecchi anni non aveva più dato un'occhiata, cerco ora e trovo i miei appunti intorno alle milizie persiane.

Questi miei appunti sono precisi, perchè era in Persia allora con me un mio carissimo amico che non vuol essere nominato, capitano di cavalleria, che con pari agevolezza rappresentava in pochi tocchi di matita la carovana in via, il caravanserraglio rovinato, le tane dei lebbrosi, e scriveva i suoi appunti di cose militari: sovente mi partecipava le sue osservazioni e le sue riflessioni, ed io le scriveva a mia volta. Pertanto queste mie note militari sono veramente di un militare e di un buon militare, ed io le riferisco ora qui testualmente.

L'esercito persiano consta di due elementi, è diviso in due parti: l'esercito regolare, e l'esercito irregolare; ma ciò vuol essere preso in senso al tutto relativo, perchè anche il regolare è invero irregolarissimo. L'esercito irregolare non può guari entrare in linea di conto come forza. Si compone per

la maggior parte di cavalieri dei villaggi, una sorta di milizia cittadina, e dei contingenti delle tribù nomadi e tributarie, Kurdi, Afgani, Turcomanni, tutt'altro che puntuali all'appello. E quindi maggiore o minore lo effettivo di questo esercito, a seconda del buon volere delle popolazioni, e del buon volere e della avvedutezza dei governatori delle provincie. L'elemento militare di questi volontari riesce di una scarsissima efficacia, e la guerra della Persia contro la Russia nel 1827 e quella contro gli Inglesi a Bouchir, e le recenti incursioni delle tribù turcomanne dimostrano più di una volta la ineptezza di quelle orde indisciplinate di cavalieri, che presto disperde un pugno di veri soldati.

I cavalieri irregolari sono armati tutti di sciabola ricurva con impugnatura a croce di vari modelli, le loro lame sogliono essere di buona tempra, molti hanno il fucile, pochi le pistole, e generalmente il loro armamento dipende dal capriccio individuale, e presenta tutte le varietà di sciabole, pugnali ed armi da fuoco dell'Oriente.

I loro cavalli non sono belli come i cavalli arabi e gli egiziani; sono piccoli, non hanno un tipo o carattere speciale, ma sono sobri e resistenti alla fatica, e di andatura abbastanza veloce. Convien tuttavia fare una eccezione per il cavallo turcomanno, che è alto, vigoroso e forte: ma solo i militari superiori e più ricchi hanno di questi cavalli.

L'esercito irregolare provvede soltanto e costituisce la cavalleria persiana, e si dice che sia di trenta o quaranta mila uomini: ma certo il giorno della battaglia questa cifra deve essere grandemente ridotta.

L'esercito regolare dieci fa da settantamila uomini effettivi, divisi in settanta reggimenti, o meglio battaglioni, da circa ottocento uomini caduno. Questi reggimenti hanno quadri di ufficiali e sottufficiali regolari, i soldati sono vestiti ed armati a spese dello Stato, e ricevono una paga quasi regolare di pressoché ottanta lire all'anno. Il loro uniforme è fatto d'una tunica rossa o azzurra con una sola fila di bottoni con rivolta, di colori diversi per ogni battaglione, pantaloni larghi ed a pieghe stretti sotto il ginocchio, e sandali o pacci di cuoio che salgono fino a metà del polso. Portano in capo il berretto conico alla foggia persiana, fatto di pelo d'agnello arricchito d'oro d'Astrakan, la buffetteria bianca incrociata sul petto, una cintura di cuoio al busto, ed un piccolo zaino di cui non fanno quasi mai nessun uso. Le armi loro sono il fucile da percussione, e la baionetta. Il governo aveva voluto istituire una fabbrica d'armi a Teheran per i bisogni dell'esercito, ma la cosa riuscì molto male, ed ora fece un contratto col governo francese, che gli fornì 17 mila fucili dell'esercito suo, presi fra quelli che si adoperavano in Francia prima che si adottassero le cariche rigate. I reggimenti si dividono generalmente il nome della provincia in cui sono reclutati, ed il sistema di leva è il seguente. Ogni città o comune deve fornire un numero determinato di soldati all'esercito: se il reggimento non è chiamato alle armi, ogni soldato rimane a casa ed è esentato da certi servizi, da certe vessazioni. Altrimenti deve recarsi sia al campo di Sultanieh, sia a Teheran, dove i quadri già stabiliti ricevono le loro reclute. Vengono allora istruiti nel maneggio delle armi, nella scuola di pelotone e di battaglione secondo la teoria francese, e sotto la direzione di ufficiali istruttori europei, la maggior parte francesi o italiani. Sul campo di manovra è tutto ciò una povera imitazione delle truppe europee. La loro tattica è la nostra; i reggimenti sono divisi in otto compagnie e queste in due pelotoni, i soldati vengono posti su due file, senza nessun riguardo alle differenze nella statura.

Gli ufficiali, dal sottotenente al colonnello,



I PETTEGOLEZZI AL FONTE, quadro del professore B. Giullino. (L' disegno del signor Michetti).



La Roma (corazzata).

La S. Martino (corazzata).

La Venezia (corazzata).

La Garibaldi.

LA SQUADRA ITALIANA DAVANTI ANCONA. — 5 luglio. (Da uno schizzo del signor Cesare Marchetti).

sono tutti persiani; agli europei la diffidenza del governo non lascia altro comando che in piazza d'armi, ove dirigono l'istruzione.

Quando un reggimento è arrivato a quel grado d'istruzione di cui è suscettivo, ha il cambio, vale a dire vien licenziato temporaneamente, e se ne chiama un altro sotto le armi. Allora i soldati se ne tornano a casa, e se più tardi vengono richiamati, sovente accade che un soldato è surrogato da, un altro individuo della sua famiglia, il padre dal figlio o il figlio dal padre, e il surrogante è accettato senza ostacolo. Il governo non bada ad altro se non a ciò, che ogni città o villaggio dia il suo numero d'uomini. Così la nuova recluta vien sovente al reggimento ignara affatto del mestiere delle armi, e questo è causa che non si può mai fare assegnamento sopra l'istruzione regolare ed uniforme di un intero battaglione. Fra le file un vecchio dalla barba bianca è vicino ad un giovanotto imberbe; il primo è venuto pel figlio, il secondo pel padre.

Si tollera con maggior danno il medesimo abuso per gli ufficiali subalterni, i quali, del resto, per istruzione e per posizione sociale, sono al disotto di un generale degli eserciti d'Europa. Le caserme di Teheran non meritano questo nome se non per ciò, che accolgono un certo numero di soldati: nessuna regolarità, nessun servizio comandato, non guardie, né riviste, né pulizia, né rancio, né altro di somigliante. I soldati, sottoposti ammucchiati in camerini a pian terreno, dormono a terra senza lenzuoli né coperte sopra uno straccio di feltro o sopra una stuoia quando loro riesce di procurarsene una. Non vogliono i viveri in denaro, in sovrappiù della paga, e ognuno s'ingegna di provvedere al proprio nutrimento. Gli ufficiali hanno l'alloggio coi soldati, e la loro condizione non è guari migliore. In campagna il governo dà un asinello per ogni otto soldati, per trasporto delle stuoie, della tenda e dei viveri, e si vedono allora andar di conserva asinelli e soldati spingendosi a gara, ciò che allunga oltremodo le colonne ed imbarazza singolarmente la mobilità dell'esercito. In tempo di pace si vedono al più che stanno in città di mettersi al servizio di grandi personaggi e ministri esteri come guardie d'onore, ed anche di servir privati.

Hanno pochi squadroni di cavalleria regolare, ma invero questo nome non si conviene ad essi, ed appaiono piuttosto mascherate da carovane o da fiera. Un ufficiale italiano, il Barabara, ne aveva formato un reggimento sufficientemente ammaestrato; ma poi quei soldati si lasciarono andare a casa, né furono più richiamati sotto le armi.

L'artiglieria è alla francese, ma in rapporto col resto. I cannoni stanno negli arsenali, i cavalli al pascolo, gli uomini alle case loro, finché non vengano temporaneamente richiamati per un campo d'istruzione, o per una spedizione.

Non v'è stato maggiore, non v'è servizio sanitario, non vi sono spedali, non interdenze ed amministrazioni di sorta.

A Teheran hanno un collegio militare, istituito dallo Schah attuale; vi si educano una quarantina di giovani, ai quali s'insegnano le matematiche elementari, la topografia, e la lingua francese. Gli allievi hanno paga, dormono alle loro case, e non vengono al collegio che per le lezioni. Dopo tre anni di studi son nominati colonnelli, maggiori, o almeno capitani. I gradi al disotto di capitano spettano a gente ineducata ed ignorante.

Un giorno, a Teheran, uno dei nostri invitò un militare persiano della nostra casta a ripulirgli gli stivali, ciò che egli fece col massimo zelo. Ci fu detto dopo che era un luogotenente di fanteria.

I gradi non si danno al merito, ma alla nascita. I colonnelli di battaglioni sono per

lo più capi anche civili delle tribù o villaggi dove è reclutato il loro battaglione, e sono per tal modo doppiamente padroni dei soldati. Non c'è quindi speranza di promozioni, nessuna emulazione, nessun desiderio d'istruzione fra gli ufficiali.

Vi è un arsenale a Tauris, dove si possono fondere cannoni e forgiare costruzioni affusti, il tutto sul modello francese; questo arsenale fu messo un'anticamente da ufficiali inglesi, ma venne poi riformato dalla commissione francese mandata dall'imperatore: ora da lungo tempo non vi si fanno più che rappazzature e riattamenti di finimenti ed affusti.

A Teheran hannovi due altri arsenali, il vecchio ed il nuovo, diretti da un ufficiale di artiglieria francese, il signor Roux: ma in verità non vi si fabbricano nuovi cannoni, solo si conservano come in un magazzino quelli che ci sono. Si volle istituire là un laboratorio per costruzione di fucili per la fanteria, ma il tentativo riuscì male: il prezzo dei fucili veniva altissimo, perché ognuno ne rosciava un pezzetto, e i fucili erano cattivi: cosicché si abbandonò quella impresa ed ora non v'è altro nell'arsenale che un laboratorio per la riduzione e l'adattamento dei fucili che vengono di Francia, un altro per la fabbrica dei cartocci e delle capsule, e qualche fabbrica d'ottone e qualche falegnameria per la costruzione degli affusti.

L'artiglieria persiana conta circa settecento bocche da fuoco nei registri fra cannoni di riparo di campagna, obici, mortai e petriari, ma appena di questi un centinaio può servire e forse meno.

Da lungo tempo venne abbandonata quella famosa artiglieria persiana a dorso di camello, di cui s'era fatto un così gran parlare. Non v'è altro in fatto di amministrazione regolare, che un intendente generale, incaricato della disciplina dell'esercito. Riceve i fondi dal governo e li versava sulla piazza per cento per cento, ritardando il più possibile i pagamenti. Finalmente paga i colonnelli pel loro battaglione ritenendo un tanto per cento, questi alla loro volta pagano i soldati di compagnia e fanno essi pure una ritenuta: così fanno poi in pari modo i capitani, e la misera paga, assottigliata lungo la discesa, arriva scarsissima nelle mani del povero soldato, che sa quello che gli costerebbe una lagnanza.

Questo sistema di rapina si esercita dal capo al basso dappertutto, nel vestiario, nelle forniture, nelle armi, nelle munizioni.

Nell'ultima campagna contro i Turcomanni, una grande spedizione di casse di polvere si convertì all'arrivo ed all'apertura delle casse, in una spedizione di cenere.

La disciplina esiste allo stato di ubbidienza passiva ed inerte. Le punizioni ed i mezzi di repressione, gli incoraggiamenti, i castighi, tutto si dice con una parola: BASTONE. Tutti sono uguali davanti al bastone, che è il perno della disciplina persiana. Il soldato è bastonato dal caporale, questi dall'ufficiale, l'ufficiale dal colonnello, il generale dal ministro, questo dallo Schah, che bastona tutti senza distinzione di grado, di posizione, di servizi. Ai disertori ripresi si fora il naso, si fa passar uno spago nel foro, e si menano così davanti ai compagni schierati; più sovente si taglia loro il naso addirittura, oppure le orecchie, e in caso di furto la mano: la testa si taglia sovente, raramente si fucila.

Il soldato persiano è sobrio, indurito alle fatiche e ai disagi, paziente. Si dice pure che sia abbastanza coraggioso, ed almeno vada incontro alla morte senza fuggire: qualche ottimista pretende che se fosse ben comandato e ricevesse dai capi l'esempio del valore e non quello della codardia, potrebbe fare meraviglie.

La cosa è possibile, ma non dimostrata.

Intanto le persone competenti asseriscono che questo esercito oggi non solo non sa-

rebbe in grado di prendere l'offensiva, ma neppure di difendere la frontiera.

La Francia sperò di poter avere all'uopo nello esercito persiano un alleato acconcio ad una diversione, e s'impegnò ad organizzarlo, mandando armi, istruttori, incoraggiamenti. Ma tutto cadde davanti all'ignoranza ed alla impetuosità dei capi, al sistema sbagliato di reclutamento, alle corruzioni e dilapidazioni dell'amministrazione, e più d'ogni altra cosa alla capricciosissima instabilità del sovrano che tutto fa e disfa ogni momento.

I grandi ricordi del passato, le antiche tradizioni gloriose, le memorie delle schiere vittoriose, sparse a novelle vittorie, sono scomparse in Persia coi tempi di Ciro e di Dario, e la sconfitta di Sers rimase a modello del genere.

Nell'anno 1827 Abbas Mirza, generale persiano, che si diceva esser alla testa di CENTOVENTIMILA uomini, perdette la città di Erivan e tutte le provincie dello stesso nome lasciandosi vincere dal maresciallo Paskewitch che comandava dodicimila russi.

Pochi anni or sono gli Inglesi, sbarcati a Bender Bouchir un piccolo corpo di truppe delle Indie, si impadronirono di Bouchir e dell'intera Persia senza farvi un numero quadruplo di Persiani, e se non proseguirono si fu per la condizione del clima e dei deserti, non per le balotte persiane.

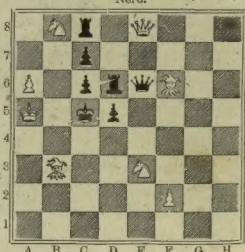
Nello scorso anno, per reprimere le incursioni sempre più audaci delle tribù turcomanne delle rive del Caspio, lo Schah mandò una colonna mobile di spedizione verso la frontiera di Asterabad. Questa colonna, di dodicimila uomini, si incontrò là coi Turcomanni, briganti arditissimi, sempre a cavallo e sempre in rapina. I Persiani non ebbero il coraggio dell'attacco. Il difetto di unità nel comando, la viltà dei capi, la titubanza dei soldati, tenevano immobili quelle schiere in faccia a poche centinaia di cavalieri armatissimi. Accanto certo dello stato delle cose, questi alla violenza dei turbine si precipitarono su quei tremanti, li sconfissero, li sbaragliarono, li trassero per la maggior parte prigionieri, lasciando pochi morir di stento sulla strada del ritorno pochi rimasti arrivare a Teheran colla orrenda novella.

I Russi, gli Inglesi, che volessero impadronirsi di qualche provincia persiana, potrebbero ciò fare a piacimento. Se Mohammed Khan, principe degli Afghani, che minaccia Herat e già tante volte fece tremare lo Schah, volesse spingersi risolutamente su quest'ultima città, impadronirsi, e di là precipitarsi sopra Teheran, facilmente potrebbe scacciare la dinastia dei Kagiar ed impadronirsi del trono.

Queste cose, ripeto, lo scriveva a Teheran nel 1892. Se qualche cosa v'ha oggi di mutato, è in peggio.

MICHEL LESSONA.

SCACCHI. PROBLEMA N. 99. Del signor F. de' Rossi di Napoli. Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto mata al terzo colpo.

ESPOSIZIONE ARTISTICA ITALIANA

A NAPOLI

NOTE D'ARTE.

DIECI ALTRI PITTORI.

Napoli, giugno 1877.

Qualcuno che vedeva per la prima volta i quadri di GIOACCHINO TOMA (di Napoli), mi diceva che essi facevano supporre nel loro autore una mente bene ordinata, delle idee chiare e messe al loro posto e molto buon senso. Questa opinione mi sembra giusta e la ripeto per conto mio. Mi sembra inoltre che nei suoi quadri egli proceda per via di analisi. Analizzando egli arriva ad esprimersi chiaramente, mettendo del proprio un sentimento fino e penetrante. Un'altra sua caratteristica è la semplicità. Non una figura, non un oggetto o un dettaglio inutile. Tutto è necessario o ha un significato. La sua pittura è debole come plastica; ma per lo più, se non sempre, si accorda coi soggetti che tratta. Soggetti tristi, melanconici, pittura scolorita, timorosa, quasi sofferente.

Il quadro delle *Orfane* è commovente. Lungo una parete bianca, vista di faccia, sono disposti dei lettini di ferro, a poca distanza l'uno dall'altro, come nella corsia di un ospedale; le materasse sono aggomitolate contro la spalliera del capezzale; all'uso napoletano. Un solo lettino, l'ultimo a sinistra, all'estremità della tela è occupato, e sui cuscini vi giace la faccia di una bambina, coi grandi occhi dilatati dalla malattia. Accanto al letto sul tavolo da notte, due candele ardono innanzi a una litografia colorata di una Madonna. È a questa piccola moribonda che si porta il ricatto, preceduto da alcune coppie di altre fanciulle, coi ceri accesi. La camera è nella penombra, e il balcone, che non si vede, e che deve essere sovrastato, riverbera la sua luce sulla parete, disegnando la forma e i colori del finestrone.

La *Guardia alla ruota dei bronetti* è ancora più lugubre. È l'interno della camera ove si ricevono i fanciulli. Si sta facendo giorno, e la luce del lume ad olio... — ottiene col paralume dello stesso metallo, — comincia ad impallidire. Le due donne, della prima classe del popolo, che fanno la guardia, si sono addormentate sulle sedie e hanno freddo. La notte è stata tranquilla; non è arrivato che un solo fantoccio fasciato, che è stato buttato di traverso sopra un letto immenso, ove ce ne starebbero ben venti. Il bambino ha la bocca aperta e strilla, ma non giunge a svegliare la due donne, che forse non hanno da cavare cuore, ma hanno l'abitudine di quel mestiere, come i becchini hanno l'abitudine del loro. Sarebbe strano che un becchino si mettesse a piangere per ogni bara che porta sulle spalle. Nel fondo c'è la ruota di legno, simile a quelle che stanno all'entrata dei monasteri di monache soggette a clausura. Nella ruota sono disposti dei cuscini, sdicchi, che formano una specie di culla, dove si adagia il bambino; e poi vi sono due fori bianchi, nei quali da dentro si può vedere chi chiama o batte dal di fuori. Non so perché, ma questi due fori bianchi sono veramente sinistra: sembrano due occhi... — due occhi lucidi di gatto, brillanti nelle tenebre.

Nella *messia in casa* lo spirito d'osservazione del pittore non si smentisce. L'altare, il prete e l'inserzione non si veggono, ma si capisce tutto. Il padrone di casa (sarà forse il signor

marchese del luogo in villeggiatura), in veste da camera e in pantofole, seduto accanto alla moglie, sta parlando d'affari col suo intendente, in piedi. Una balla da latte al marchese. Solo una donna, ginocchioni, curva su di una sedia, ove nasconde la faccia, pare che ascolti e preghi. Poggiate nei agli stipiti di una porta, che mena ad un'altra camera, sono le persone di campagna. Il guardacaccia, colla sua placca di metallo al berretto, guarda i suoi padroni con un'aria poco rassicurante, come se non avesse una devoluzione illimitata per quei ricchi signori della capitale, che dei campi che posseggono non conoscono che la rendita. In questo quadro specialmente si desidera una pittura meno molle, e un disegno più corto. Il soggetto lo richiedeva.

Mi sono fermato un poco su TOMA, perché le qualità plastiche che gli mancano sono di quelle che è possibile acquistare, mentre quelle che già possiede, e che fanno il suo merito principale non si acquistano facilmente. O si hanno o non si hanno.

Da TOMA salto al *Banificio* d'ANDREA GASTALDI di Torino, ad una pittura cioè tutta diversa, anzi opposta, ma che è pianamente adatta al soggetto trattato. Non vi farò qui la storia di questo povero irascibile, battagliero, e avido, al quale Dante aveva preparato un posticino nell'Inferno fra i capofitti, che *sprigionano con anulo le ptole*, il quale nei suoi momenti fortunati si faceva servire a mensa da due re colla corona in testa, e nei momenti scabrosi era insultato da Socrate Colonna e messo in carcere. È forse in uno di questi giorni di bile che egli è rappresentato meditando qualche vendetta. È un vecchio gagliardo e colossale, seduto su di una specie di trono di marmo. Ha una vera faccia di piovoso, e la sua ruota; le sopracciglia aggrovate e la fronte ampia poggiate al muro sinistro, energicamente serrate. Colla mano dritta abbandonata tiene un crocifisso, brunito come un'arma da percuotere. La pittura è violenta, di una colorazione intensa, spesso arrischiata, molto lavorata, e troppo lavorata nelle carni in ombra, ove alcune rughe sono incise ostinatamente. Nella esecuzione il pittore si è servito di alcuni mezzi-materiali, dei quali non ho compreso la necessità. Per esempio il papa ha addosso un piviale di velluto rosso, con ornati incavati, contornato da una fascia a rilievo e a compartimenti dorati d'oro vero, sui quali sono dipinte delle figurine di santi. Per questa sensibile ineguaglianza di superficie il quadro, in alcuni punti, sembra un bassorilievo. La tiera azzurra è una nota discordante coll'armonia generale.

Leggo nel catalogo che il quadro è dipinto a cera disciolta nell'acqua. Ignorando tutti i procedimenti di questo genere di pittura, non saprei dire se le cose che ho notate sieno da attribuire alle sue esigenze o alla volontà dell'artista. È certo che i toni robusti, ottenuti con questo sistema, conservano tutta la loro limpidezza, e se esso presentasse delle comodità di pratica sulla pittura ad olio, sarebbe da studiare con molta serietà.

Quando nel *Balletto all'improvviso*, di CESARE MACCARI di Siena, avrò riconosciuto molta pratica, una certa abilità di eseguire e dei pezzi resi con evidenza, mi resterà poco da aggiungere. È un quadro di due mezze figure di donna, grandi al varco. Una di esse schizza dell'acqua in faccia all'altra. Pittura a base calda, — fattura uniforme o un po' grossolana. Nelle carni e in alcune stoffe si desidererebbe, per esempio, maggior finezza. Del resto, anziché un quadro, è un seguito di studi riuniti un po' a caso. In che camera siamo? Perché quella grossa vasca di rame si trova lì vicino alla finestra? Il fondo è vicino o lontano? Rinunzio a rispondervi. Gli stessi costumi, specialmente quello della donna a si-

nistra, sono composti di brani di stoffe che il pittore si trovava aver nello studio: pezzi di raso verde, di velluto rosso per mobili, a ricami d'oro, di seta bianca a rabeschi coloriti, buona per una pianeta, e utilizzati per la circostanza.

Come impressione generale, il quadro non solo non si perde nell'Esposizione, ma è difficile non vederlo, da qualunque distanza uno si metta; pare anzi lavorato espressamente per dar negli occhi, e per essere ciò che si chiama un *quadro d'Esposizione*.

Quest'ultima osservazione è anche applicabile al gran quadro bianco e nero di ARMANDO CAMMARANO di Napoli, *Un coro di briganti*. Alcuni bersaglieri, discesi in una camera sotterranea, hanno sorpresa una famiglia di briganti. Le donne, tipi non feroci, ma volgari, sono ammanettate. Il fanciullo subisce l'interrogatorio da un ufficiale, cotto dal sole. La scena è espressa bene, è anche ben trovata. La fattura è grossa dappertutto. Le teste, le mani, gli abiti delle figure, gli stessi bambini, hanno la rozzezza delle pietre e dei mattoni. L'occhio vorrebbe riposarsi su qualche inflessione di colore più tenero e non incontra che dei toni aspri e degli azzurri d'indaco disarmonici; e il dipinto fa l'effetto di un buon pezzo di musica suonata senza colori. La ferocia del soggetto ha inferocito anche la pasta colorante. È del resto un arido quadro, non fatto per piccoli gabinetti dei piccoli amatori, ma per un museo, e bisogna tener conto di questa tendenza, eccezionale nel periodo d'arte che percorriamo. Ma allora (permettete che trasgredisca una volta solo il mio proponimento di non entrar nel soggetto) era proprio necessario d'illustrare su una grande pagina questi ladri di campagna, che la storia senza continenza negli *enclitici* della sua cronaca dolorosa? — Se almeno la pittura fosse un capolavoro!... — Soltanto la buona pittura purifica tutto.

Quanto al quadro di ROBERTO VENTURI di Milano, partenza di *Fanfulla* da S. Marco, in Firenze, credo aver fatto bene di rivederlo più di una volta, prima di parlarne; altrimenti avrei avuto il rimorso di essere stato incitato nell'apprazzerlo. Esso mi aveva lasciato l'impressione di una pittura nera e asciutta, mentre invece non è che un po' sporco nelle mezzetinte, e da ciò deriva la sua apparenza un po' pesante. Il gruppo principale è pieno di vita. Fanfulla, colla sua faccia oscura, e la sua bocca silenziosa, conserva ancora la sua fisionomia di frate sotto l'armatura, di una forbitzza dubbia, e troppo larga per la sua persona dimagrita. Sta a cavallo sul suo vecchio ronzone, scarso e scorticato sulle sporgenze delle ossa, e stringe la mano ai suoi confratelli domenicani, che lo circondano con un'aria tra il comico e l'amichevole. Aggiungete a ciò delle figure piene di carattere, dei tipi ben studiati, come quello che prende tabacco al primo piano, e il frate cieco, che si avvanza battendo la terra col bastone.

Mi si dice che *Il mercato dei lunedì nella piazza della Moschea a Costantinopoli*, di ALBERTO PASINI di Busseto, non sia una delle sue opere più belle. È possibile, poiché Pasini è senza dubbio uno dei nostri migliori artisti italiani, che vivono a Parigi. Intanto in questo come negli altri quadri, che ho avuto occasione di vedere di questo bravo pittore, ho osservato che egli si è fissato in un sistema di pittura, adottato da molto tempo, migliorato continuamente, nascosto qualche volta, ma non abbandonato mai del tutto. Esso è molto semplice. Consiste nello scrivere con un contorno scuro le figure, gli animali e gli oggetti che rappresenta, e riempirli di colore, separando accuratamente la luce dall'ombra, senz'alta transizione importante. Il suo con-

torno procede per linee rette, angolose, *quadrate* come in un primo schizzo su di un album. Con questo schizzo egli perde il rilievo, ma conserva il carattere di ciascuna figura con molta precisione. Nel quadro presente i tipi orientali sono ben distinti e definiti. Si vede che l'autore li ha segnati dal vero, e che ha vissuto in O-

riente. La vasta piazza è ingombra di baracche, di gente e di cavalli arabi, ben disegnati. Vi è gente d'ogni condizione e d'ogni razza, venditori di melloni dalla corteccia verde, — di armi, — di stoffe e di tappeti, — di habuoco; il caffettiere ambulante, l'arabo, i fellah, le donne velate, gli ebrei, i mori, ecc. — In fondo, la moschea bianca, a portici, intorno alla quale svolazza uno scian di piccioni, si stacca sull'aria vaporosa e molto profonda. Nella sua pittura v'è una predilezione ben marcata per certe combinazioni di colori, specialmente pel giallo messo immediatamente vicino al rosso. Tale combinazione, percorrendo tutta la scala dei gialli e dei rossi, dal giallo cromo fino al giallo bruciato, e dal cinabro fino alla laccascura, si trova prodigata in ogni angolo della tela, che ha l'aspetto di un tappeto turco, che forse ne ha ispirata l'armonia.

GIOVANNI FATTORI, di Livorno, si direbbe un Fasi- ni in grado nell' *Appello dopo la battaglia del 1866*, ma senza il brio del suo colore. Non è un tappeto nuovo, è un arazzo un po' usato. Anche egli è restato fedele al suo modo di dipingere, ed ai suoi soggetti di soldati di cavalleria. Ma, fatta astrazione dalla opacità delle sue tinte, in questo quadro è un progresso. Vi sono delle buone facce di soldati; il cavallo morto o moribondo, spogliato della sua bardatura e giacente sull'erba, ha un bell'insieme, vi è una certa tristezza nella scena, che avviene dietro un rialto di terreno, piantato d'alberi dritti. Sono sicuro che il dipinto tradotto in una buona incisione darebbe

una idea molto vantaggiosa dell'originale e farebbe miglior effetto.

Anche MICHELE TEDESCO di Moliterno, nel suo quadro *Un figlio naturale*, pare un Fattori in grande (grande al vero questa volta), più colorito, ma meno corretto e meno modellato. Procede per toni piatti. Potrei para-

l'ultima mezza. La chiesetta è così zeppa di divoti in ritardo, che gli ultimi arrivati sono costretti a restar sulla soglia, e fanno col loro spalle gonfiare il copertone rosso, che serve di portiera: di sotto a questa si vedono le loro gambe. Intanto un contadino, un venditore ambulante che va gridando per la vie

col suo somaro, carico di cavoli, non potendo entrare in chiesa coll'animale, non potendo separarsene, o non potendo perdere la messa, concilia ogni cosa col restare ad ascoltarla a dirittura fuor della porta, tenendosi sempre dietro per la carezza il compagno, che dal canto suo assiste con molta compunzione all'ufficio divino.

Adesso non debbo dimenticare di fare un cenno della strana pittura di CALCEDONIO REINA di Catania. La testa di questo artista deve essere in continua relazione cogli spiriti, e le cose che questi gli dicono non sono facili ad esser comprese dagli uomini. Altra volta ho avuto occasione di parlarne, ed ora non potrei che ripetere ciò che altra volta ne pensavo. Egli non disegna e non dipinge bene, il suo occhio impaziente non deve potersi piegare a girare attorno alle forme degli oggetti colla calma necessaria. La pittura è fatta a scosso. Il pennello s'è appena posato sulla tela che una irregolarità nervosa lo fa deviare.

Mi fa pensare a quei ragazzi, che non possono star seduti tutto un quarto d'ora. Le sue figure si allungano come se uscissero da una lunga malattia di petto, o s'imbrogliano talmente nelle pieghe dei loro abiti da sembra-

re un mucchio di cenci; le stesse linee architettoniche si divincolano come serpenti. I suoi soggetti sono come i sogni, che la mattina non si ricordano più che in modo vago. I sentimenti che vuol rappresentare escono dal campo della pittura e possono appena esprimersi colla parola. Gli avvenimenti che dipinge non accadono nella vita reale, sono



IL PRINCIPE E LA PRINCIPESSA DEL MONTENEGRO.

gonare questa pittura a un grande acquerello ben cominciato. Dopo ciò, la figura della madre che allatta il suo bambino di nascosto mi sembra buonissima e superiore alla fanciulla che cerca coprirlo con uno scialle agli sguardi dei passanti.

Un buon studio di costumi locali, in un quadretto di GIUSEPPE DE NIGRIS di Napoli,

miracolosi, e come nei racconti di Hoffmann le leggi naturali sono sconvolte e le persone passano a traverso le mura senza romperle e senza farsi male. È inutile aggiungere che i suoi quadri sono di una commiserabile difficoltà. Malgrado tutto questo, e forse per tutto questo, non vi è nessuno che non si fermi a guardarli. Alcuni ridono, altri alzano le spalle, altri cercano inutilmente una spiegazione nel lacerato catalogo. Guardandoli con una certa serietà, non si sa (o, per dir meglio, *non so*) se bisogna dirne bene o dirne male, e se ne fosse interrogato dall'autore, esiterei di pronunziarmi e me ne uscirei pel rotto della maglia, colle solite frasi che non compromettono: « Benissimo », gli direi, « voi volete fare il fantastico in pittura: è una cosa eccellente: continuate e allora vedremo dove volete andare. » Ma non oserei dirgli: arrestatevi. Prendete per esempio il suo quadro intito-

lato *Eccegitatio*. Il tema è questo, almeno secondo la mia interpretazione: Una monaca, oppressa da pensieri mondani e dagli scrupoli,

sua. Questo tema è tradotto in pittura così: È un corredo di monache, situato in alto sopra la tribuna di una chiesa, della quale si vede la

volta, cogli evangelisti dipinti negli spigoli. Due fantasmi passano a traverso l'ingraffiato del coro: il primo, che è nudo ed ha due ali emisurate di pipistrello, trascina un secondo, avvoluppato in una veste nera. Innanzi, una monaca bianca si è gettata disperatamente su di un inginocchiatoio e stende le braccia per abbracciare i piedi di un gran Cristo nero, sospeso nel vano di un arco. Le sue mani non arrivano, dal posto dove ella è, a toccar la croce; quindi ella si precipita col corpo in avanti e fa traboccar l'inginocchiatoio. Il suo libro di preghiere è caduto per terra e

le lampade di vetro oscillano violentemente, si spengono e vanno in frantumi.

F. NETTI.



I FIGLI DEI PRINCIPI DI MONTENEGRO. (Da una fotografia di Cetina).

si spaventa alla idea di esser dannata, se cedesse alla tentazione, e nei terrori della sua coscienza vede il diavolo, che porta via l'anima



IL MANICOMIO D'IMOLA disegno del signor Cenni, da una fotografia del sig. Galletti.

IN MARE

RACCONTO

(Continuaz. e fine, vedi N. 28).

— In mare!
— In mare a 34°, 27' 20" lat. bor: e 6°, 18', 45" long. est.
— Sa il punto preciso!
— Il punto preciso. Alcune ore dopo il cadavere venne calato in mare.
— Chi!
— Col vainolo nero.
— E dovette essere mazzerato?
— Naturalmente.
— Troni del cielo! E non si avrebbe potuto aspettare?
— Dio scampi! E gli altri passeggeri?
— Capisco; ma trattandosi d'una sola giornata di cammino o poco più, che vi restava a fare.
— E se il contagio avesse pigliato piede?
— Sicché venne mazzerato.
— Gli furono però usati dei riguardi. Fu chiuso in una cassa incrinata, e rivestita di una grossa tela, sulla quale il padre di proprio pugno scrisse, con un pennello intriso nel nero a olio, il nome, il cognome e la patria del figliuolo. Pregò il primo di notare il punto preciso. Ciò che fu fatto. Eravamo, come diceva, a 34°, 27', 20" lat. bor: e 6°, 18', 45" long. est. Indi, presente tutto l'equipaggio, il morto calò a fondo tirato dal peso di molti chilogrammi di ferro.
— E il padre?
— Il padre guardava, senza batter palpebra, e pareva la statua dell'indifferenza. Però quando la cassa scomparve, la statua si rianimò, ritornò uomo, ritornò padre, e svenne di dolore. — Quando gli tornarono i sensi eravamo a Gibilterra.
E qui finisce il prologo.

— Adesso al dramma, disse il signor Schlegmann.
— Atto primo e unico, perchè compendia ogni cosa.
— Concisione, veel come sopra.
— Ma gli lasci pigliar fiato.
— Dunque atto primo ed unico. Io sono il solito matto che vi dicevo, poco fa. Anzi per darvi un'idea esatta...
— Eh, non divertiamo il racconto.
— O che benedetto uomo! Il dia pace.
— Sarò conciso. Il *Veddo* prese fuoco.
— Sia ringraziato Iddio.
— Ma aspetta. E te restai in asso.
— Di botto.
— Diventali serio.
— Il più serio uomo della marina spagnuola.
— Precisamente.
— Tutto perchè non possedevo la croce d'un quattrino.
— Ci s'intende. Ma avvenne anche di peggio.
— T'innamorasti.
— Chi!
— Indovino? — Debiti.
— Debiti.
— Sì, sì; non c'è altro: quando uno è serio, o è indebitato o è innamorato colto stracotto, non si falla mai.
— Ma le vie della Provvidenza sono infinite.
— E tu diventasti primo sull'*Ana*.
— Diventali primo sull'*Ana*; sparirono le melanconie, e...
— E tornasti matto; ma questa volta più matto di prima.
— Distinguo.
— Distingueremo poi. Continua il racconto.
— Una sera ch'io era di guardia, mi si avvicina un tale che avevo già notato a tavola parecchio volte, mi saluta garbatamente, anzi con segno di particolare garbo. Io gli rando il saluto. Egli mi guarda, sorride, mi

si avvicina, e dice: « Non mi riconosce più capitano? » « No davvero. » « Difatti sono mutato di molto. Tuttavia provi un po' a interrogare la sua memoria. » Io lo fisso. Cerco nella mia memoria se nulla si colleghi a quella faccia desolata... Ah, sì, vedo: lo conosco. Egli mi stende la mano. Io gliela stringo affettuosamente. « Difatti noi siamo stati insieme parecchio... tempo sul mare. E come sta? » « Adesso sto bene: bene come può star uno che non ha più nessuno in questo mondo. » « Ma sua moglie!... » « È morta. E io fui malato e a un filo di andar a trovare i miei cari; ma guarì. E ringrazio Iddio d'essere guarito. » — E queste parole disse con accento di tale amarezza che non le scorderò più. Perché allora io non sapeva vedere come un uomo che non ha più nessuno in questo mondo, e che è vecchio decrepito, possa ringraziar Iddio di tenervelo in vita, mentre dovrebbe fare il contrario. Più tardi finalmente capii che chi non ha più nessuno al mondo, trova ancora una consolazione nel poter piangere i suoi morti, e non paventa che solo al pensiero di quel giorno in cui non potrà più piangerli. — Ah, eccolo che passa.

Difatti in quella il signor Ribot, attraversato il ponte, era andato a parlar col secondo.
— Guardategli la destra.
— Tiene una scatola di latta.
— Ve la dò su mille a indovinar l'uso di quella scatola.
— Tò, indovino io: acciughe di Nantes.
— La scatola gli scherzi.
— Torno all'olio.

— Insomma tu sei il capoccia dei begli umori, caro Schlegmann, ma non ci arrivi.
— Ci arrivo. Concedimi due minuti di riflessione... Eccolo è trovato: Revalenta arabica da Barry. Ci ho colto.

— Niente affatto.
— O che cosa è? dici.
— È cosa ben più seria. Sei stato mai in un campamento?

— Ohi, amico, che discorsi sono?
— Rispondi alla mia domanda.
— Ebbene ci sono stato.
— I morti che riposano nel campamento hanno fiori e ghirande.

— Non tutti.
— Quelli che lasciano dietro di sé parenti o amici pietosi. Ma i morti che riposano in fondo al mare...

— Non hanno né fiori, né ghirande.
— Se non lasciano dietro di sé parenti o amici pietosi. Ci arrivi?

— Io no.
— E Lei.
— Neppure.

Da otto anni il signor Ribot, ogni giorno anniversario di quella disgrazia, viaggia l'Oceano, che è il campamento dove riposa il suo figliuolo; ci viene a portarvi i suoi fiori, le sue ghirande, le sue lagrime: quello che farebbe se il suo morto riposasse in terra benedetta. Ma costoso campamento è ampio, immenso, infinito: le ghirande e i fiori in balia dell'onde e delle correnti vanno sparsi a miglia lontano uno dall'altro, ed è stoltezza lo sperare che un solo fiore, una sola ghirande, possa andare a cadere tra l'alga che impigliando la causa di quel caro giovane. In quella scatola, che è di piombo, ci sono adunque dei semprevivi: il fiore delle tombe!

Il morto ha lasciato dietro di sé chi ha cura di rialleggergli il suo letto solitario d'un giardino di semprevivi. Mentre l'onde...
— Non ne parliamo: è una cosa che rompe il cuore.

— E quando cade l'anniversario?
— Oggi stesso.
— E passiamo il punto?

Intorno alle undici della notte, se il vento sarà favorevole.

E con queste parole il capitano ci lasciò.

— Ha sentito? domandai al naturalista.
— Ho sentito, rispose — E tirò di lungo.

Intanto s'era fatto notte. Il vento soffiava gagliardo, il mare era agitato. Scese. In sala c'erano radunati quasi tutti i passeggeri. Mi provai a conversar con delle signore, a giuocare con un bambino, a suonare, a leggere, a far di tutto, in una parola, per scacciare dalla mente un senso di tristezza che m'opprimeva tutto. Ma non vi riuscii. L'ho detto e lo ripeto: al cuore non si comanda. Intanto fu servito il tè. Ne presi due tazze. Volei rapidamente discorrer con questo e con quello, ma barattate due parole, non sapevo più come andar avanti. Mi sdraiai su un canapé, e stetti lì a pensare. In capo a un'ora circa, scese anche il naturalista. Era pallido: venne a darmi la buona notte e si ritirò. A poco a poco si ritirarono tutti. Io avevo la febbre e non trovavo pace. Torna in coperta, e andai dal capitano.

— Che ore sono?

— Le undici.

Il cuore mi dette uno sbalzo e restai maturo. Il capitano guardava ora alla bussola, ora nello spazio; ma con insolita preoccupazione. Il vento continuava a soffiare: la notte s'era fatta oscurissima e fredda.

— Tu tremava come una foglia, dalla commozione.

Il piroscampo andava a mezza forza.

— Eccolo, disse il capitano.

— Chi?

— Guardi.

E vidi un'ombra che s'avanzava lentamente verso di noi.

— È lui, disse.

— Sì: mi lasci.

Capii che quel luogo, io era testimone importante. Feci in due salti la scalletta e precipitai in sala. In sala non c'era più nessuno. Entrai nella mia cabina e mi buttai a dormire. E subito mi colse il sonno. Quando mi svegliai non raccapezavo più dove fossi: il rollio del legno, il mugugliar del mare, il tonfo dell'elica, i fischi del vento... Ah! l'*Ana*! Saltai il letto, guardai attraverso il finestrino. Era l'alba! Mi ricordai della notte passata, del racconto, del povero padre. Cielo! ed ho potuto dormire! — In due salti fui in coperta. Mi battai nel naturalista. Era sparuto!

— Che cos'ha, sta male?

— No.

— E così abbattuto.

— Il mare.

— Non ha dormito?

— No: sono stato sempre in coperta.

— Ma ha gli occhi rossi.

— Per via di questo maledetto vento.

— Dunque ha veduto tutto?

— Che cosa?

— Il vecchio...

— E là: lo vede.

— Piange?

— No: è il da parecchie ore; e par che

finisca per uccidarlo.

— Il suo giardinetto di semprevivi.

Tacemmo.

Di lì a poco il signor Schlegmann disse:

— Quell'uomo ha perso la testa.

— Perché?

— Perché vive mentre potrebbe farla finita anche lui.

— Allora non sarebbe più che un volgare egoista.

— Discorsil!

— Senta, un uomo che scelti di vivere struggendosi a oncia a oncia, anziché farsi saltar le corvella, secondo me è un eroe.

— E secondo me è un pazzo da legare.

Opinioni.

Tacemmo di nuovo.

— Ma lei ha pianto.

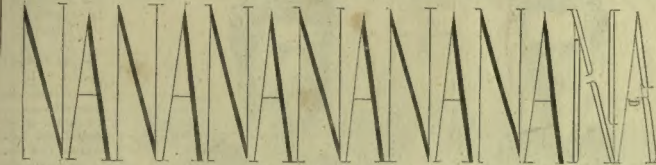
— Ma che fissazione ha oggi?

— Ha gli occhi rossi che li vedrebbe un cieco.

[Vedi continuazione a pag. 64].

REBUS.

SCIARADA



Spiegazione del Rebus a pagina 47.

Tema se sei sulla strada che conduce al patibolo.

Nel primo e nel secondo
Si racchiudon due babboli,
Io che scrivo la sciarda,
Chi la legge, o quel tu sei!
No il passato, né il futuro
Il mio terzo ti dirà,
Il balen, la nobbia o l'iride
Del talotto si sovrerà.

Spiegaz. della Sciarda

a pag. 47.

Re-mora.

PRESTITO AD INTERESSI

garantito con cessione di Rendite ed Ipoteca emesso dalla

CITTÀ DI CALTANISSETTA

RAPPRESENTATO DA

N.° 7510 OBBLIGAZIONI DA ITALIANE L. 500 CIASCUNA

e rimborsabili con 500 lire ciascuna

Sottoscrizione Pubblica a 3755 Obbligazioni

INTERESSI E RIMBORSI ESENTI DA QUALSIASI RITENUTA

PAGABILI IN ROMA, MILANO, NAPOLI, TORINO, FIRENZE, GENOVA, VENEZIA E PALERMO

Le Obbligazioni CALTANISSETTA con godimento dal 30 LUGLIO 1877 vengono emesse a Lire 395,50 che si riducono a sole Lire 385. — pagabili come segue:

L. 25	— alla sottoscrizione del 23 al 28 Luglio 1877
> 80	— al reparto
> 80	— al 10 Agosto
> 80	— al 21
> 80	— al 15 Settembre
L. 90 50	— al 1 Ottobre
meno: > 10 50	— per interessi anticipati dal 30 Luglio al 31 Dicembre 1877
> 70	— che si computano come contante.
Totale L. 385 —	

Chi verserà l'intero prezzo all'atto della sottoscrizione godrà un ulteriore bonifico di L. 3 e pagherà quindi sole L. 582, ed avrà la preferenza in caso di relazione.

GARANZIA SPECIALE.

Questo Prestito oltre che da tutti i redditi del comune è specialmente garantito dalla rendita dell'acquedotto in costruzione per fornir d'acqua potabile la Città, rendite che coll'acquistato stesso sono esclusivamente ipotecate a favore dei portatori delle Obbligazioni (Articolo 12° del Contratto).

La città di CALTANISSETTA città principale nel centro della Sicilia ha una popolazione di 27.000 abitanti, ed è il centro delle linee ferroviarie Caltanissetta-Caltanissetta-Messina, Caltanissetta-Licata, Caltanissetta-Torregreca e Palermo. — Dall'altissima sua territorio si raccoglie una ingente quantità di cereali, mandorle, olii e pistacchi. — Dalle sue venticinque miniere di Zolfo ricavano annualmente più che 300.000 quintali.

La situazione finanziaria di CALTANISSETTA è proporzionata alla ricchezza del suo territorio e dei suoi abitanti; il solo prodotto del dazio-consumo sorpassa le L. 360 mila annue.

La città di CALTANISSETTA ha contratto questo prestito per condurre in città e distribuire a domicilio l'acqua potabile. È stato nel contratto espressamente convenuto e stabilito che i fondi di questo Prestito debbano servire unicamente a questa condotta d'acqua questo provento, come diciamo, è assicurato ai portatori delle Obbligazioni anche mediante ipoteca e senza pregiudizio ed oltre il vincolo di tutti gli altri beni e redditi del Comune.

Di tutti i valori mobiliari le sole Obbligazioni Comunali o Provinciali costituiscono anzi un impiego tranquillo e sicuro perché non solo il possessore è certo di non dover rubare una sua perdita essendo assicurato un rimborso di L. 500 caduna ma nemmeno di vederla oscillare il prezzo sul mercato. La flangia di un comune non possono essere scosse da guerre esterne né dalle Obbligazioni del suo Prestito possono influire le crisi politiche o commerciali.

Per le Obbligazioni di CALTANISSETTA è poi da osservarsi che hanno una doppia garanzia. — L'una ordinaria che si ricorre in tutti gli altri Assetti Comunali, il vincolo cioè di tutti i beni e redditi diretti ed indiretti del Comune; l'altra affatto speciale a questo Prestito, la cessione della rendita di un acquedotto e la ipoteca sul medesimo. Queste Obbligazioni rappresentano dunque un impiego ipotecario.

AB. Prezzo Francesco Compagnoni di Milano, assunto del presente Prestito, trovano ostensibili il Bilancio e gli atti ufficiali comprovanti la perfetta legittimità e la garanzia del presente Prestito.

La sottoscrizione Pubblica è aperta nei giorni 23, 24, 25, 26, 27 e 28 Luglio 1877.

In MILANO presso la Tesoreria Municipale.
In NAPOLI « la Banca napoletana e suoi Corrispondenti.
In ROMA « i Signori F. Wagbire e C. Bancieri.
In GENOVA « la Banca di Genova.
In FIRENZE « i Signori F. Wagbire e C. Bancieri.

In TORINO presso la Banca di Torino.
In « la Banca di Savoia e di Salò.
In « la Banca Industriale Subalpina.
In « i Signori U. Geisser e C. Bancieri.
In BOLONIA « la Banca Industriale e Commerciale.
In LIVORNO « la Banca della Svizzera Italiana.



ELIXIR - COCA - BUTON

SPECIALITÀ della premiata distilleria a Vapore

B. BUTON & C. (Proprietà Rovinazzi)

BOLOGNA.

L'ELIXIR COCA preparato dalla distilleria Buton colà vera ed originaria foglia di COCA BOLIVIANA oltre essere un squisito liquore ammesso a godere gli onori delle più nobili mense, è altresì un efficace ristoratore delle forze, agendo sui nervi della vita organica, sul cervello e sul midollo spinale. Facilita la digestione, lenisce e toglie, calma i bruciori di stomaco, dolori intestinali, coliche, nervose, ecc., ecc.

Guardarsi dalle Contraffazioni.

GRANDIOSI MAGAZZINI
AU BON MARCHÉ

Milano - VIA UGO FOSCOLO - Milano

CONTINUAZIONE DELL'ESPOSIZIONE E VENDITA

delle novità in lanerie, percalli, tale per signora, crepe, damaschi, tende, guipure per tendine, mobili di lusso, cristalli, porcellane, madapolam, schirlings, articoli per uomo, bijouterie, granadine, sete, nero e rigato

A PREZZI ECCEZIONALI.

IGIENE - ELEGANZA - ECONOMIA

Per L. 13 fino a L. 18 taglio vestiario di bella garza per uomo.

> 36 > 90 taglio vestiario di cordone seta per uomo.

> 1,20 > 1,40 metro Stoffe di tulle.

la falpa (due file) scotizzati per donna.

Per L. 25 HAMACS o letti tascabili tutto

cordone seta. Prezzo 200 Detti letti sono

raccomandati per tutti i viaggiatori, i co-

cettori, militari e viaggiatori ed a chiunque

che vuole ad un tempo comodità, legge-

rezza ed eleganza.

Dirigersi allo Stabilimento di tessitura

di stoffe diverse in seta e cascami seta di

N. di G. Adda in Forlì (Romagna).

Detto stabilimento fabbrica per coperto

per letto di cascami seta di L. 5 a L. 110.

Stoffe per mobili, ecc. Si spediranno a

cataloghi a campioni a chi ne fa richiesta.

Spediz. contro vaglia postale o assegno for.

> 36 > 90

> 1,20 > 1,40

> 200

> 5 a L. 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

> 110

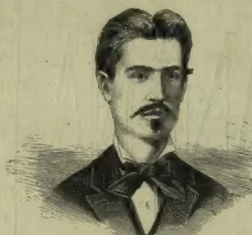
— Ma se le ho detto che è per via del vento.
— È inutile che neghi: lei ha pianto.

— O questa è bella. Sentiamo mo perché avrei dovuto piangere?

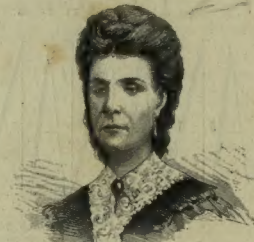
— Perché non ha dormito; perché ha passato la notte in coperta, perché ha il cuore buono, insomma perché non si può rimanere a ciglio asciutto davanti lo spettacolo di un padre che crede di cospargere di sempreviva la tomba di suo figlio, mentre si sa che di quei fiori neppure uno cade vicino a quella tomba! Non lo neghi!

— O vuol che glielo dica? Lei è poeta, e l'amor del romantico le fa dir cose che non istanno né in cielo né in terra.

— È inutile che persista a negare: lei ha pianto. Scommettiamo?



FRANCESCO GARIGLIO
(assassinato il 24 novembre 1876).



LUIGIA SOLA-TROSSARELLI
condannata a morte il 14 luglio 1877.



GIACOMO GIANOTTI detto TOMO
(lavori forzati a vita).



ELENA AZARIO
(15 anni di lavori forzati).

DAL PROCESSO TROSSARELLI. (schizzi del sig. Emilio Zuccheri).

— È ammogliato?

— Perché questa domanda?

— Risponda.

— Sì.

— Ha dei figli?

— Sì.

— Guardi sul cassetto.

Guardi! Il signor Ribot buttava del calci verso un punto del lontano orizzonte: il punto 34°, 27° 20' lat. bor.: e 6°, 18' 45" longitudine est.

E mi ricordai parole del capilano.

Chi non ha più nessuno al mondo trova ancora una consolazione nel poter piangere i suoi morti, e se una cosa lo rattrista è solo il pensiero d'avvicinarsi sempre più a quel giorno in cui non potrà più piangerli: perché avrà finito di soffrire per loro!

G. GARZOLINI.

Le inserzioni si ricevono
esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi
e Commissioni

dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
MABOLI ANGELO

Milano, Via San Pietro all'Orto 26, Milano

Prezzo per linea centesimi 50.

La tariffa degli abbonamenti alle inserzioni verrà spedita gratis e franco a chi ne fa richiesta.

PER L'ESTATE
CORPETTI IGIENICI

Mezzo sicuro per preservarsi dal raffreddore. Difende il corpo dei triati effetti prodotti dai repentini cambiamenti atmosferici.
È un tessuto di rete di cotone o di seta che tocca la pelle soltanto in alcuni punti e favorisce la traspirazione del corpo.

È a raccomandarsi a quelli, che nell'estate sudano troppo, e non sanno ripulire all'eccessiva ma poco igienica ventilazione della camicia di tela. «Tutto dalla l'abbonazione igienica del prof. Paolo Mantegazza», — in cotone lavorato a mano L. 5, — 10, in seta L. 25. Fabbrica Mantegazza di Presidi Chirurgici, Via S. Pietro all'Orto 26, Milano. Prezzo corrente gratis, ma al minuto contro pagamento.

A LEBERGO DEL BISCIONE, Piazza Fontana, con galleria per Trattoria. Bagni. A. Borella.

VIENNA
Karlentersasse N. 32.
CARLO KOBER.
Fabbrica di Pipes e Pasticci di Sciumma di mare e d'ambra.
Spedizioni all'ingrosso e al minuto contro pagamento.
Disegni e prezzi corr. gratis dietro richiesta.



CODARA EUGENIO, Genovile

CARLO SIGISMUND - NEGOZIO CASALINGO - MILANO

38, Corso Vittorio Emanuele, 38.

L'INFALLIBILE

Trappola di ferro a specchio per grossi topi. Lo specchio applicato in fondo di questa trappola dietro all'oca, inganna il topo, facendogli vedere un compagno intenzionato di prevenirlo nell'appropriarsi il buon boccone.
Avidissimo si attacca e cade vittima dell'arte umana.



Prezzo L. 4.

TRAPPOLA PERPETUA

PER SORELLI

intervento di metallo.

Ogni sorcio preso in questa trappola la rimonda e la mette pronta per un altro, coccicco possono prendere sei e più in una notte.

Prezzo L. 3.



LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS, de juillet, contient quatre gravures hors texte, dont deux de Jules Jacquemart d'après Le Troupeau de Paul Potter, et un Tête de vieillard de Rembrandt; Le Saint Jean-Baptiste, fusée de M. Heenan d'après son tableau du Salon, et le Portrait de Mme d'O. — par M. de Mare. Le Salon de MM. Tymbal, Duranty et Corroyer est illustré de croquis et dessins des artistes d'après leurs ouvrages exposés. Les autres articles sont de MM. Charles Blane (Une Visite à San-Donato), Henri Lavoix (Arts Numismatiques) et Eugène Müntz (La Renaissance à la cour des Papes). Les bureaux de la Gazette sont inaugurés 8, rue Pavart, place de l'Opéra-Comique, etc. — (58 francs par an en Italie. Chez MM. Treves frères à Milan).

LETTI con elasticità da L. 25 a 32. Con Materasso e Guancia di crine da L. 42 a 50.

LETTI col fondo intero ed elasticità da L. 50 a 55. Con Materasso e Guancia di crine vegetale da L. 51 a 54.

LETTINI e CULLE per Ragazzi Mobili per Giardini Albergi e Caffè. Tavole, Sedili, Poltrone e Canapè.

Assortimento in Mobili di ferro vuoto e sagomato.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

È USCITA LA PRIMA DISPENSA DELL'

ARTE ATTRAVERSO AI SECOLI

Lire Due.



Modici prezzi
Album gratis a richiesta

Si garantisce
quello che
diletto di
vita.
secondo la più rigorosa e recente prescrizione
della scienza oculistica. Istituto ottico
ottico Schenkel e C. Milano, Corso Vi-
torio Emanuele 72, presso l'albergo Roma.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

LE METEORE

PER

MARGOLLE e ZURCHER.

I. Illuminazione dell'atmosfera. Crepuscolo. Fata Morgana. Miraggio. Il Nuvolo e nebbie. II. Pioggia, neve e grandine. IV. Fenomeni giacali. V. Temporali. VI. Turchini. VII. Arcobaleno. Corone e aoni. VIII. Aurore boreali. IX. Stelle cadenti. X. Polveri dell'atmosfera. Nebbie arcuate. XI. Prossimità del tempo. XII. Meteorologia pratica. — Notiziari per osservazioni. Un vol. della Biblioteca delle Maraviglie di 305 pag. illustrato da 29 incisioni.

Lire 2.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.